

ESSERE CATTOLICI E SCRITTORI: NON È SOLO UTOPIA

GIUSEPPE LUPO

È sempre un gran problema, quando si discute sul ruolo degli scrittori cattolici nella società, fissare i termini entro cui riconoscere non tanto una precisa identità intellettuale, ma il raggio d'azione delle loro opere, il limite fino al quale esse possono o devono spingersi nel testimoniare la fede, interpretando, oggi come sempre, l'invito evangelico di predicare sui tetti ciò che è stato ascoltato dalle orecchie (Mt 10, 27). Ci sarebbe da discutere a lungo, magari raccogliendo i ripetuti inviti che Ferruccio Parazzoli va disseminando in questi ultimi anni, quando rintraccia l'assenza di verticalità nella narrativa del nostro tempo o vede un muro contro cui ripetutamente si infrange la dimensione religiosa. Tutto vero, purtroppo. Le regole del mercato, i gusti dei lettori, un certo conformismo, gli usi e i costumi dettati dall'eccessiva secolarizzazione, obbligano indirettamente a scegliere traiettorie che spesso nemmeno prendono in considerazione l'ipotesi di un afflato cristiano. Sicché

potrebbe apparire del tutto giustificata l'opinione di Luca Doninelli che ieri, sulle pagine del "Giornale", alludeva a una letteratura "catacombale", figlia di una certa reticenza (per non



L. Doninelli

dire omertà) a dichiararsi cattolica. «Dire le parole della fede è difficile» scrive Doninelli «perché il cattolicesimo è [...] una religione clandestina in un mondo in cui lo Stato e il Mercato sono gli dèi ufficiali». Non c'è dubbio che questa frase coglie nel segno e riproduce un senso di incertezza. Tuttavia il problema non può finire in un'operazione di denuncia. Se è vero che una certa cultura cattolica continua a soffrire ingiustamente di una più o meno morbida ghettizzazione, ciò non va individuato nel Dna degli scrittori, incapaci di predicare sui tetti. Né si può dire che il desiderio di eclissarsi abbia corroso le ultime riserve di coraggio. Semmai stanno cambiando i termini della questione. Più che definire un'etichetta, con cui marcare il territorio e differenziarlo nei confronti degli altri idoli (lo Stato, il Mercato) o addirittura

individuare un genere (il romanzo cattolico, il romanzo storico, il romanzo poliziesco...), forse è opportuno ripensare a una cultura che torni a essere progetto di una società cristiana, come lo è stata al tempo in cui, subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, si doveva ricostruire una nazione lacerata e indebolita. Non possiamo dimenticare che il cristianesimo è, prima di ogni altra cosa, un'utopia, la vera utopia, l'unica in grado di raccordare il Vangelo e Keynes, solidarietà e sviluppo economico: questo sosteneva profeticamente Giorgio La Pira dalle pagine di "Cronache Sociali" e con lui anche figure come Lazzati, Dossetti, Fanfani, Ardigò. Proprio di fronte alle crepe che le esasperazioni del capitalismo hanno mostrato di recente (e di cui siamo tutti vittime innocenti), proprio di fronte alla crisi epocale in cui irreversibilmente è finito l'Occidente opulento, agli scrittori che si affidano alla rivoluzione del vangelo si ripresenta finalmente l'opportunità di provare a edificare quel sogno di civiltà solidale, inseguito strenuamente da almeno venti secoli.